



vado 7, nella stessa casa dell'Ordine Nuovo di Antonio Gramsci. A Mussolini giunse presto una nota della polizia, che informava del nuovo editore, che avrebbe avuto «il compito di diffondere pubblicazioni antifasciste abilmente compilate». Primo titolo *Che cosa vuole l'America?*, di un vice presidente degli Stati Uniti, Henry Agard Wallace, lunga prefazione (trenta pagine) scritta da Luigi Einaudi.

A Giulio Einaudi, ormai legato a Giustizia e Libertà, capiterà anche d'essere arrestato (e poi inviato al confino), nel 1935. L'anno dopo tornò al lavoro nella casa editrice, con la sostanziosa collaborazione di Cesare Pavese e di Leone Ginzburg, poi di Gianni Pintor, di Carlo Muscetta. Ancora persecuzioni, censure, confino, i bombardamenti, la fuga in Svizzera, il ritorno in Italia con i partigiani delle brigate garibaldine. Ginzburg finì in carcere a Regina Coeli e morì all'inizio del 1944. Pintor cadde cercando di superare le linee tedesche per unirsi ai combattenti antifascisti. Pavese si rifugiò nel collegio dei padri somaschi a Casale Monferrato.

DALLA PARTE DEGLI ANARCHICI

L'Einaudi crebbe così, tormentata e insieme ricchissima di voci, e furono le prove più crudeli, a guidare tutto il resto, nel senso della democrazia, di una cultura progressista, di un'aspirazione alla ricerca del nuovo, che animasse nella segno della giustizia la società italiana.

La crisi degli anni 80 e 90 coincide con scelte editoriali costose, ambiziose, errate da un punto di vista economico. La casa editrice soffrì il declino culturale del paese, la fine dei sogni, il successo di altri personaggi, da Craxi a Berlusconi, e del malcostume che esprimevano.

Una delle ultime volte in cui vidi Einaudi fu a Francoforte, silenzioso e immusonito, rivelando la sua timidezza e il suo disagio a rappresentare una casa editrice di cui non era più il «principe». Lo sentii ancora quando il giornale gli chiedeva di commentare questo o quel fatto. Esprimeva le sue idee, in modo rapido, impressionistico, poi me ne affidava la scrittura, senza chiedere altro. Una volta si parlò di ragazzi anarchici di qualche gruppo torinese. Ne risultò un commento schierato dalla parte di quei giovani: non piacque al direttore che lo relegò in una pagina interna. Peccato: vi si leggeva tutta la freschezza intellettuale di Einaudi. Sarebbe morto poco dopo, a 87 anni, nel 1999. Che cosa gli si può rimproverare? Magari certe eccentricità, certi cattivi umori, magari certa disattenzione verso espressioni di una cultura minoritaria. Ma tutto il resto vale una risonante memoria.

ai nostri Carlo Cassola, Beppe Fenoglio, Mario Rigoni Stern, Anna Maria Ortese, Lalla Romano, Elsa Morante, Carlo Levi, Primo Levi (al quale toccò pure la bocciatura di *Se questo è un uomo*), Cassola, Calvino, Natalia Ginzburg, Volponi... In questi nomi, in questi libri sta la vera biografia di Giulio Einaudi, la cui vicenda è tutta legata a quella della casa editrice, da un certo punto in poi almeno, dal momento in cui, ragazzo ancora scopri in sé talenti d'organizzatore di cultura e di editore. Come disse il padre, Luigi, l'economista che sarebbe diventato presidente della Repubblica, rivolgendosi ad Augusto Monti, professore di Giulio al Massimo D'Azeglio: «Sa una cosa, professore? Il mio Giulio si è scoperto la bozza del lanciatore di libri e riviste... vuol fare, dice lui, l'editore».

Giulio Einaudi, nato il 2 gennaio 1912 a Dogliani, dopo la maturità liceale, editore lo diventò davvero nel 1929. All'università conobbe Massimo Mila, Foa, Bobbio, Leone Ginzburg, Geymonat, Franco Antonicelli, di poco più anziano. Con loro nacque la Giulio Einaudi Editore, 15 novembre 1933, prima sede in un appartamento al terzo piano di via Arcivesco-

La lingua è Carso sprofonda in noi e poi riaffiora

Tutto è linguaggio: è la tesi di partenza di «Flow», pamphlet di Enrico Palandri che ci sprona a «liberarne il flusso»

CHIARA VALERIO

SCRITTRICE

Pensare è sia un tentativo di conformismo, di adattamento all'ambiente in cui siamo, alle sue regole attraverso le sue storie, sia l'avvertire il cambiamento e dunque ribellarsi per cercare di liberare il flusso, il punto in cui il contrasto tra forme che si svuotano e altri contenuti spezza la superficie, facendo sì che alcune storie diventino false e ci costringano a criticare il mondo da cui veniamo, mentre altre sembrano poter prendere forma e le aspettiamo». *Flow* di Enrico Palandri (pp. 87, euro 12, Barbera) è un breve pamphlet sul carsismo della lingua, su come cioè, tutto ciò che è linguaggio sprofonda dentro di noi ogni volta che ci rifiutiamo di adeguarci a un presente - politico, istituzionale, letterario, mondano - e improvvisamente riaffiora quando la storia ci costringe a un atto creativo. Per Palandri tutto è linguaggio e la coscienza della lingua è l'unica cosa che può radicarci a noi stessi e, evitando il conformismo, avvertire il cambiamento, «liberare il flusso». Il fine di *Flow* è infatti una critica all'Italia contemporanea,

Storie

Narrare è non essere prigionieri di una sola rappresentazione del reale

o per meglio dire, al contemporaneo dialettico italiano. *Flow* è costruito su - e avanza per - coppie dicotomiche e non necessariamente in contrapposizione «sapere/conoscenza», «tempo/non tempo», «storie/realtà», «tipo/personaggio», ciascuna di queste coppie è declinata attraverso l'opera e la vita di autori come Leopardi, Calvino, Galileo, Milton e Shakespeare, che Palandri maneggia con cura e familiarità. Ci sono capitoli coinvolgenti come favole - «una nonna narratrice» - laddove Palandri rinuncia a stare davanti o dietro, sopra o sotto le cose che ha letto, le persone che gli hanno «raccontato storie», e semplicemente ci sta in mezzo, è figura di racconto e linguag-

gio lui pure, è un sistema e fluisce - per usare il verbo che è il determinante narrativo di questo libro e nel quale Palandri condensa la sua fede in un principio di non contraddizione - e non ha intenti dimostrativi diversi da sé medesimo. «Narrare, fare una narrazione, non essere prigionieri di una sola rappresentazione del reale ma usare ogni storia come superficie, forma, specchio, per rimettere in movimento la nostra comprensione, per far scorrere l'acqua». È poi preziosa, e piuttosto inedita, in questa esatta declinazione, l'applicazione di un criterio di verità per ordine di grandezza tipico delle scienze esatte - che Palandri frequenta almeno nelle sue versioni epistemologiche da Koyre, ai modernissimi loops di Carlo Rovelli, a Galileo - alla durata delle parole, nel loro significato esatto eppure mutevole, scrive Palandri «Si cerca di chiamare le cose con il loro nome, ma le cose non hanno davvero uno nome. Una parola dura un certo periodo di tempo in una civiltà, poi si trasforma, sia nel significato che nella forma, e varia a seconda delle regioni del mondo». *Flow* è un testo colto e divertito che chiede al lettore attenzione e condivisione della tesi di partenza - tutto è linguaggio - ma d'altronde, come osserva Palandri «Tra le braccia di qualcuno o nelle pagine di un libro non abbiamo dubbi che ciò in cui dobbiamo avere fede sia una persona concreta, con un nome e cognome, un corpo, una responsabilità nell'agire in cui riponiamo la nostra fiducia. Anche se questa è la persona migliore del mondo, è un mortale e ci saranno momenti e forse periodi anche più lunghi di momenti in cui questa fiducia sarà mal riposta, o magari diventerà meccanica, un ordinario certificare presenza che si oppone alla realtà che è più profonda e molto più che un ordinario susseguirsi di eventi». ●

AI LETTORI

Per motivi di spazio, la pagina dedicata ai bambini rimanda il suo appuntamento al prossimo lunedì